

Scena Prima

Quella piazza era sempre stata lì, nel cuore delle Langhe. O almeno, questo pensava Miranda. A volte, a fine giornata, si sedeva sulla panchina. E guardava. Gli occhi si perdevano tra il porfido, poco sotto lei. Sembrava assorta, in preghiera per un passato che tentava di riportare a sé. Lo avvicinava, riusciva a lambirne l'essenza, ad assaporare qualche frammento, ma poi, niente. Tutto scompariva. Come un sogno, si svegliava. Le palpebre sbattevano decise e mettevano a fuoco il mondo attorno. Un tempo diverso continuava, imperterrito. Senza di lei. Guardava verso via Cavour, su quel pezzo breve di strada che si scorge da Piazza San Giovanni. Vedeva il procedere rapido di chi, finite le ore di lavoro, tornava a casa. Dietro di sé le voci dei giovani che, pian piano, cambiavano la piazza e l'addobbavano a sera. Il suo sguardo cercava nei volti i ricordi di chi aveva abitato quel luogo. Non li ritrovava. Eppure quei visi erano disegnati su altre persone, con linee morbide, e ritornare indietro era difficile. Diciamo impossibile. Le pieghe della carne erano come solchi nella terra, fatti con un aratro in un terreno sterile. I frutti? La paura, la solitudine. "Sono una superstite" – andava dicendo. Ma non si capiva mai, fino in fondo, di che cosa. Forse della guerra; forse del fascismo. Oppure era un mondo passato, lontano dalla mente dei più, fatto di povertà e miseria, di fame e stenti, di case affollate e vite scandite dalle stagioni. Quel miracolo che aveva rifatto l'Italia grande. Grande... Oddio, forse proprio grande no. Ma certo migliore, migliore di ciò che l'aveva preceduta. Anche se i problemi continuavano. Le giornate, d'improvviso, erano la fabbrica, le ore passate con i colleghi. E poi la casa, il conto in banca e i bambini.

Tutto era cambiato. E Miranda si sentiva come un tassello fuori posto, perso. Era lì, ma nessuno la vedeva. Perché nessuno conosceva il mosaico al quale apparteneva.

Bhé, che proprio non la vedessero non è esatto. Era una signora che aveva cullato, tra le sue forti braccia, dieci bambini. Il suo 'cutin' era sobrio, grigio chiaro; un colore che si confonde con l'intonaco dell'Alba antica. E infatti, la sua esistenza era stata sempre ai lati della storia. Aveva visto sfilare sindaci e politici, attori e modelle. Sempre, per la Fiera. Il suo 'cerea' era il segno delle umili origini, l'idea di sé come parte di un "nui-otri" chela storia non la fa, che resta a guardare come al cinematografo. Eppure il suo corpo raccontava gli sforzi fatti per piegare il presente, impossibile, in un futuro aspettato, per trasformare, come a Cafarnao, il nulla in qualcosa da dividere in parti uguali. Un'immagine tornava spesso nella sua mente: una lunga acciuga appesa in aria, come un serpente incantato dalla fame della famiglia e dai fumi della polenta. E il silenzio, prima di iniziare a riempire lo stomaco. Miranda era diversa: quello che non aveva avuto prima le era stato dato oggi. Anche in chili. Il suo cammino era lento e ondeggiante, come se il peso del passato gravasse sulla sua già importante mole.

Quel giorno, pensava che laggiù, con le sue amiche, si erano salutate. Sorridendo e scherzando. Poi lei aveva imboccato la traversa per andare dal negozio di tessuti, proprio sulla piazza. Non c'era più nulla che lo ricordava, adesso. Ma quel luogo era importante. Quante storie erano passate di là. Un pezzo di stoffa valeva ben due ore di racconti. Tra morti, amori, santi e raccolti. Sospirava e, nel frattempo, ricordava quel momento. "Come eravamo..." – era la voce che si espandeva per il suo corpo. La malinconia e il piacere premevano in pancia.

Il suo ricordare, proprio come gli incastri di questo scritto, si perdeva. Sai quando fai la lista della spesa? "Questo l'ho fatto, questo no" – spuntando uno dopo l'altro le cose annotate poco prima. Ecco, non era così. Ogni frammento della sua memoria la portava ad un altro e di là ad un altro ancora. Si illuminava un passato collegato dal buio dell'oblio. Come un fulmine d'estate la memoria riportava ieri fin qui. Poi più nulla. Ed eccone, improvviso, un secondo. E quando si incrociavano più ricordi era come i fuochi d'artificio: Miranda si perdeva, col naso all'insù, a venerare quello spettacolo. Come da bambina, alla festa del paese.

Quel giorno aveva percorso tanta strada, col pensiero. Quel crocicchio e i sorrisi delle amiche erano presto finiti. L'immagine dei campi di grano. Sarà stato luglio. Le spighe robuste e alte, il vento che culla quel mare d'oro. Tutt'attorno il mondo come in un presepe, fermo. Il canto dei grilli, ritmico intercalare della natura. E il sole, caldissimo, sulla pelle. Era l'estate del quarantaquattro. L'Italia imbarcava acqua e stava per colare a picco. Si stava, tutti, sul bordo del precipizio. A guardare giù. Come quelle notti quando sogni di cadere in una voragine senza fine. Tutti, ad occhi aperti. Maria e Carlo si erano sposati sotto le bombe. Avevano detto sì in quella chiesa. Si erano promessi un futuro impossibile da immaginare. L'odore dell'incenso in chiesa. Claudia vestita con un vestito bellissimo, che riprende i bambini in completo da Balilla. L'applauso e la luce, dal fondo della chiesa, che indicava la via alla giovane famiglia. Noi dietro. La piazza, quella piazza che abbracciava gli sposini.

“Signora, signora,...”.

Miranda si fermò. Il segnale era sempre lo stesso. Un battito lento di palpebre e altri due veloci. Si chiudeva, così, anche quello viaggio. E ritornava al presente.

“Signora, tutto bene?”.

Miranda spostò lo sguardo lentamente, come quando si lascia con dispiacere un tramonto bellissimo. Fino a che i suoi occhi si posarono su quel bambino.

“Signora, le è caduto il foulard”.

Gambette scheletriche, occhi neri e un sorriso grandissimo.

“Grazie” – rispose la donna. “Come ti chiami?”, continuò.

“Andrea”, rispose il piccolo porgendo quella seta così leggera che scivolava dalle mani. “Abito qui dietro”, in quella traversa – spostando il corpo, come un arciere che tira il suo dardo, verso il fondo della piazza, tra il ristorante e la gastronomia.

“Ah...” intercalò la donna. Qualche secondo di pausa, poi aggiunse “avevo degli amici che stavano là”.

Subito dopo Miranda comprese se non aveva senso. Come si può raccontare il passato a un bambino? È finzione o realtà?

“Davvero?” rispose il bambino. “ma quando eri piccola?”.

Già, Andrea sollevava un problema non da poco: il tempo del racconto. Quando finisce ieri? E quando inizia oggi? Nella donna le gemme del passato ornavano il presente delle sue giornate. Quindi, forse, non erano solo ricordi, ma buchi neri che attiravano ogni cosa, annullando ciò che la circondava.

“Non proprio piccola, sì, ma più grande di te” rispose.

“Raccontami”, disse Andrea dopo qualche secondo di silenzio.

Gli occhi dei due si incrociarono. L'uno voleva sapere perché curioso; l'altra doveva ripercorrere, insieme a qualcuno, quei sentieri della memoria che conosceva a menadito. Doveva liberarsi. Ma ricordare è possibile solo con qualcuno al proprio fianco. Quello che aveva fatto, fino a quel momento, era vagare per un archivio, senza fine.

“Va bene... - rispose con un sorriso – ma non oggi, domani. Torna qui, su questa panchina, e ti racconterò tutto”.

Andrea era felice. Sorrise pure lui. Poi fece cenno positivo, si voltò e corse verso casa.

Miranda rimase con quella espressione un po' ebete e un po' stupita sul volto. Guardandolo scomparire. Pensava il tempo come qualcosa che si consuma. Come una saponetta che più la usi, più si assottiglia. Certo, quanto è bello fregarsi le mani, fare le bolle e sentire quell'odore di pulito. È vero, i ricordi sono erosi dal tempo, proprio come la saponetta. Fino a svanire. Ma forse era possibile tornare, insieme, negli anni passati in piazza, in quel quartiere. Forse poteva fare di più, poteva far incontrare Andrea con le voci di quel passato. Avrebbe iniziato dalla sua cara amica, Adele.